



Gli assi principali della politica estera italiana*

Franco Frattini

Presidente della SIOI

Nelle more della diffusione di questo lavoro sui principali temi di interesse della politica estera italiana, gran parte delle riflessioni e delle preoccupazioni che esprimevo sembrano aver trovato conferma nei recenti avvenimenti nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

Rispetto al Mediterraneo di assoluto rilievo è la decisione della Turchia di assistere militarmente il Governo di accordo nazionale di Fayed al Serraj in Libia. Si tratta di una mossa politica volta a mantenere una sfera di influenza nel Mediterraneo orientale, in larga parte connessa agli interessi energetici turchi in quell'area, che aumenta certamente il livello di tensione in un'area di assoluto interesse per l'Italia. Sul fronte opposto, cioè quello dei sostenitori del generale Haftar, l'impegno diretto della Russia ha a sua volta condotto a un rafforzamento dell'ipotesi di "sfere di influenza" rispettivamente di Mosca sulla Cirenaica e di Ankara sulla Tripolitania. È ipotizzabile, così come già avvenuto in Siria, che una intesa Turchia-Russia indichi prospettive per il futuro della Libia, attorno alle quali è interesse preciso dell'Italia e dell'Europa poter intervenire senza assistere passivamente agli eventi.

Per quanto concerne il Medio Oriente, l'uccisione del generale Qassem Soleimani nel corso di un raid su Baghdad nella notte tra il 2 e il 3 gennaio di quest'anno ha riaperto pericolosamente lo scontro tra Stati Uniti e Iran, con notevoli e gravi ripercussioni per tutti i Paesi di quell'area che rischiano di rimanere coinvolti in una escalation militare le cui conseguenze al momento non sono prevedibili (f.f. 8 gennaio 2020).

1. In questo intervento mi soffermerò su alcuni aspetti tematici relativi alle relazioni internazionali che sono particolarmente importanti per la politica estera dell'Italia e che sono oggetto di profonda evoluzione considerati i costanti e veloci cambiamenti della realtà mondiale.

In effetti l'Italia ha sempre avuto alcune linee guida nella sua politica estera, che si sono consolidate negli anni, al di là degli schieramenti politici che guidavano il Paese di momento in momento. Gli assi principali della politica estera italiana che prenderò in esame sono: l'integrazione nell'Unione europea; la cooperazione euro-atlantica, quindi i temi della sicurezza strategica e della NATO; la cooperazione nella regione mediterranea.

2. Per quanto concerne l'Unione europea la posizione dell'Italia è molto chiara e, quindi, non ha bisogno di particolari approfondimenti. L'Italia, Paese fondatore dell'attuale Unione europea, ha da sempre seguito e sostenuto un percorso di integrazione che vede l'Europa come un soggetto politico attivo in grado di sostenere e accompagnare l'azione degli Stati, senza mai sostituirsi o appropriarsi di competenze e

* Questo intervento prende spunto da alcune riflessioni svolte nel discorso inaugurale al *Master in Studi diplomatici* della SIOI, tenuto il 12 settembre 2019.

funzioni degli stessi. La sussidiarietà, che è un principio cardine dell'esercizio delle competenze dell'Unione europea, formalizzato nei Trattati sin dall'epoca della riforma di Maastricht (1992), serve proprio a questo scopo. Quando l'Unione, ancora oggi, per fortuna in maniera decrescente, si occupa di disciplinare aspetti tecnici (la dimensione delle vongole o delle uova e cose simili), fa qualcosa che potrebbe *non* fare. Al contrario, quando non elabora una strategia europea per l'immigrazione, *non* fa qualcosa che dovrebbe fare. Quindi, la visione dell'Italia dell'Unione europea è stata sempre nel senso che le decisioni politiche e strategiche debbono essere basate sulla solidarietà tra gli Stati membri. Le grandi politiche comuni devono vedere gli Stati lavorare per il bene comune e non gli uni contro gli altri. Ecco perché anche nella sua tradizione di Paese europeista, l'Italia non ha mai mancato di segnalare carenze, ritardi e incongruenze nell'attività dell'Unione.

Personalmente mi è capitato di farlo molte volte, non solo da Ministro degli Esteri, ma soprattutto da Vicepresidente della Commissione e da responsabile del portafoglio Giustizia, Libertà e Sicurezza. In questo secondo ruolo, nel quale rientravano materie di estrema importanza per la realizzazione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia dell'Unione europea, ho messo in evidenza aspetti che oggi sono divenuti fattori di reale criticità nell'ambito dell'integrazione europea. Mi riferisco, ad esempio, alla carenza di una reale politica europea comune per la gestione delle grandi migrazioni e all'indebolimento della solidarietà reciproca tra gli Stati membri, anch'essa un pilastro dell'ordinamento dell'Unione, a vantaggio degli egoismi nazionali e della creazione di blocchi contrapposti tra Paesi membri.

Quindi, la visione dell'Italia sull'Unione europea è stata sempre nel senso di chiedere più forza politica, minore complicazione burocratica e più capacità di agire unitariamente dove davvero serve: nella sicurezza strategica, nella lotta al terrorismo, sulla scena internazionale. Se l'Europa, unita al suo interno, negozia accordi con i grandi attori del mondo – la Cina, gli Stati Uniti, la Russia (tra le grandi potenze di sempre) o l'India (tra gli Stati emergenti) – ha un peso; se lo fanno i singoli Stati membri, anche quelli più “grandi”, il peso è infinitamente minore.

La richiesta del nostro Paese è stata e sarà sempre, anche in futuro, ne sono certo, nel senso di una maggiore di integrazione dell'Europa sui grandi temi politici: per fare solo alcuni esempi posso fare riferimento alla sicurezza, alla difesa, all'integrazione finanziaria. Sotto quest'ultimo profilo non posso fare a meno di pensare all'azione portata avanti dal Presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che con il *quantitative easing*, ha salvato l'eurozona. Non c'è dubbio che, nei momenti peggiori della crisi economica e finanziaria, l'affermazione “I will do whatever it takes”, cioè “farò qualunque cosa è necessaria”, ha mandato un messaggio chiaro e immediato ai mercati, agli speculatori, sulla volontà e capacità della Banca centrale europea di intervenire sul mercato attraverso l'acquisto di più titoli sovrani di quanto tutti gli speculatori messi insieme potevano fare. In questo senso, il *whatever it takes* ha salvato la zona euro dell'Unione europea in un momento in cui si parlava apertamente dell'uscita dall'euro della Grecia.

In sintesi ciò che voglio dire è che l'Europa, come *acquis* e come obiettivo, resta per l'Italia la priorità, una delle tre grandi priorità, che mai verrà meno, con qualunque governo, con qualunque maggioranza.

3. La seconda grande tematica alla quale voglio fare riferimento è la storica lealtà, collaborazione e integrazione euro-atlantica. L'Italia – grazie al coraggio e alla lungimiranza del Presidente De Gasperi, che ottenne una difficile fiducia in Parlamento per la strenua opposizione dell'allora Partito comunista italiano – risulta tra i Paesi fondatori anche della NATO, attraverso la firma del Trattato del Nord Atlantico (Washington, 1949). Il vincolo atlantico ci ha dato, nel corso di questi settant'anni, sicurezza e prosperità. Ci ha permesso di non vivere il dramma di quei Paesi che hanno attraversato gli anni della Cortina di ferro e che solo con il nuovo millennio sono entrati sia nella NATO sia nell'Unione europea. Da questo punto di vista credo che sia chiaro a tutti noi quanto sia stata importante la scelta del Presidente De Gasperi di sfidare frontalmente l'opposizione comunista dell'epoca promuovendo la partecipazione dell'Italia non solo al progetto di integrazione europea ma anche al progetto di cooperazione dell'Alleanza atlantica.

D'altra parte, se si guarda all'evoluzione successiva dei rapporti tra Italia e Unione europea, da un lato, e la NATO, dall'altro, è facile cogliere, già negli anni '80 del Novecento, quando ancora l'Unione Sovietica svolgeva un ruolo rilevante sulla scena internazionale, che diversi autorevoli esponenti del Partito comunista italiano – primo fra tutti il Presidente Giorgio Napolitano, Presidente onorario della nostra Società – compresero che la NATO era stata una scelta importante per l'Italia, una scelta di libertà.

Quando poi lo sviluppo successivo della realtà internazionale ha mostrato che l'Organizzazione aveva la forza e il coraggio sufficienti per affrontare la sicurezza globale, la NATO non ha esitato a porre le basi di una più stretta collaborazione e cooperazione con la Russia. Per me è ancora motivo di grandissimo onore essere stato il Ministro degli esteri che ha promosso lo storico evento che fu l'Accordo di Pratica di Mare (28 maggio 2002) con il quale fu creato il Consiglio NATO/Russia, la struttura nella quale la Russia e la NATO lavoravano insieme. Si tratta di una struttura che ancora oggi esiste, malgrado le evoluzioni negative e gli sviluppi più recenti. Tutto ciò per dire che l'Italia, Paese fondatore della NATO, per primo ha capito che per superare la divisione Est-Ovest, tra Russia e Occidente, e portare un contributo positivo alla soluzione delle tante crisi che affliggono la realtà internazionale, è necessario rinvigorire e rafforzare la collaborazione tra l'Occidente e la Russia, proprio attraverso strumenti come il Trattato istitutivo del Consiglio NATO/Russia.

La NATO è, quindi, ancora oggi un pilastro della politica estera italiana, anche se con una dimensione diversa da quella degli anni '50 e '60 del Novecento sotto molteplici punti di vista. Le sfide che oggi l'Organizzazione deve affrontare sono diverse da quelle del passato e derivano dalle c.d. "minacce asimmetriche": il terrorismo internazionale, la diffusione delle armi non convenzionali (chimiche e batteriologiche soprattutto), la *cyber security*, la nuova frontiera della sicurezza informatica.

Oggi un *cyber attack* è in grado di paralizzare non solo una banca o un'istituzione, ma anche uno Stato. Il primo attacco informatico a uno Stato si è verificato dodici anni fa, nel 2007, nei confronti della Repubblica di Estonia. In quella occasione, un attacco informatico, la cui origine non è stata mai chiarita, paralizzò per quasi due giorni il sistema bancario, il sistema di comunicazioni dell'apparato governativo estone e rese impossibili tutte le comunicazioni all'interno e verso l'esterno dell'Estonia. Fu in conseguenza di quest'attacco che l'Unione europea avviò le prime riflessioni su una

cyber security strategy e alcuni suoi Stati membri, tra cui l'Italia, contribuirono all'istituzione – con la firma del *Memorandum of Understanding* del 14 maggio 2008 – del *NATO Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence*, con sede a Tallin, che ancora oggi è uno degli enti più avanzati in materia di *cyber defence*.

Tra gli aspetti di particolare interesse nella evoluzione della NATO, merita di essere segnalato anche il rafforzamento dei rapporti con Paesi terzi in aree di grande importanza strategica per l'Organizzazione: il Medio Oriente, l'Africa, il Mediterraneo. Di questa cintura di alleati fanno parte Paesi come la Giordania, la Tunisia, il Qatar, gli Emirati Arabi, con i quali la NATO mantiene rapporti regolari fondati sullo scambio di informazioni, la realizzazione di programmi di formazione e quant'altro, nell'intento di creare quel legame necessario per affrontare in uno spirito di collaborazione le minacce che provengono da quelle aree.

In relazione al ruolo della NATO vorrei anche accennare a una questione estremamente preoccupante: il deterioramento dei rapporti est-ovest rispetto alla strategia mondiale che le Nazioni Unite hanno in larga parte sostenuto e incoraggiato, il *nuclear weapons free world*. Gli aspetti più recenti delle difficoltà, della crisi, di tale obiettivo sono ben note.

L'*Accordo sul nucleare iraniano*, firmato a Vienna il 14 luglio 2015 dopo un lungo e difficile negoziato, finalizzato a prevenire la proliferazione nucleare iraniana a scopi non pacifici, è purtroppo interrotto bruscamente dal ritiro unilaterale dallo stesso da parte dell'amministrazione americana, con la conseguenza di un nuovo reale rischio di *escalation* da parte dell'Iran che ha già annunciato la ripresa dell'arricchimento dell'uranio.

Ciò comporta inevitabilmente il rischio di una proliferazione nucleare nel Medio Oriente allargato (un'area ricompresa tra il Mediterraneo e i confini dell'Iraq e dell'Afghanistan) caratterizzata dalla storica lotta per il potere tra sunniti e sciiti, che vede i due grandi attori regionali, Iran e Arabia Saudita, con le loro rispettive aree di influenza, contendersi il campo. In effetti, la politica nucleare iraniana influenzerà le scelte saudite e quelle israeliane in questo settore, con conseguenze che potrebbero essere devastanti per un'area regionale particolarmente instabile.

A questo si aggiunge che l'attuale *leadership* americana, il Presidente Trump, ha annunciato, con una mossa estremamente preoccupante, il ritiro (2 agosto 2019) degli Stati Uniti dall'Inf, *Intermediate-Range Forces Treaty*, lo storico trattato sul nucleare firmato da Ronald Reagan e Michail Gorbaciov l'8 dicembre 1987, il cui obiettivo è lo smantellamento dei missili nucleari a raggio intermedio installati dagli Stati Uniti e dall'allora Unione Sovietica sul territorio europeo. È preoccupante che gli Stati Uniti, dopo quella decisione, abbiano ripreso i test nucleari nel Pacifico, in un'altra delle aree calde del mondo per la presenza di forti interessi geostrategici della Cina, impegnata, tra l'altro, nella delicata trattativa con la Corea del Nord per la sospensione della proliferazione nucleare. L'iniziativa del Presidente Trump è un ulteriore messaggio estremamente pericoloso, data la forte proliferazione geopolitica della Cina, che non è più soltanto un gigante economico ma anche militare.

Quando un ex collega Ministro degli esteri cinese, con grande soddisfazione e orgoglio, mi ha raccontato che la Cina sta costruendo la decima corazzata e il ventesimo cacciatorpediniere, per non parlare delle sette portaerei già esistenti e in funzione, ho fatto un rapido conto e, sommando soltanto l'armamento navale cinese, ci avviciniamo

di molto all'intero arsenale degli Stati Uniti d'America nel mondo. Quindi, la ripresa dei test nucleari nel Pacifico costituisce un nuovo elemento di tensione estremamente pericoloso.

Se a ciò aggiungiamo che negli ultimi anni, per diverse ragioni (la crisi ucraina, le pressioni di alcuni Paesi dell'Est Europa, gli errori dell'amministrazione USA nel secondo mandato del Presidente Obama), gli Stati Uniti hanno spinto l'Europa a riprendere la strategia missilistica di contenimento anti-russo, con l'installazione di missili NATO in Polonia e in Romania, determinando la reazione russa che ha installato gli SS20 a Kaliningrad (la piccola *enclave* russa in Lituania), viene da chiedersi se tutto ciò sia coerente con una idea di sicurezza che punta a un mondo senza armi nucleari, che contrasti il terrorismo e per la stabilizzazione del Medio Oriente e dell'Africa. Quindi l'altro grande problema è il raffreddamento delle tensioni tra Est e Ovest, una *de-escalation* che fortunatamente il nuovo Presidente ucraino Zelens'kyj ha accolto nei suoi primi passi favorendo lo scambio di prigionieri con la Russia. È un passo recente e molto importante che potrebbe portare a una distensione tra l'Ucraina e la Russia e, a seguire, a una *de-escalation* tra Unione Europea/NATO e Federazione russa con i suoi alleati, la Turchia e l'Iran, che hanno un peso essenziale nelle nostre relazioni internazionali.

4. L'altra grande priorità nella politica estera italiana è il Mediterraneo. Negli anni l'Italia ha consolidato un ruolo specifico nel Mediterraneo che, per ragioni storiche e geografiche, non solo è diverso da quello che hanno altri Paesi occidentali, ma è anche riconosciuto dagli Stati e da tutti gli altri attori che gravitano in quell'area.

L'Italia è forse l'unico Paese che parla con la medesima amicizia ai palestinesi e agli israeliani, che ha rapporti con gli Emirati arabi ma al tempo stesso ha relazioni con il Qatar.

È il Paese che ha in Libia una presenza storica e diverse collaborazioni, ma al tempo stesso è in grado di essere presente in Niger e in Ciad, cioè nei luoghi dove si creano i flussi migratori che attraversano la Libia e arrivano nel Mediterraneo.

L'Italia – al di là della sciagurata vicenda di Giulio Regeni – ha un rapporto significativo con l'Egitto nel settore energetico, ma ha relazioni anche con i “nemici” dell'Egitto, ad esempio con la Turchia – di cui siamo il primo *partner* economico bilaterale – che è l'antagonista principale dell'Egitto sulla scena libica in quanto sostiene il governo di Al-Sarraj a Tripoli, mentre l'Egitto appoggia l'entità di Tobruk con il generale Haftar. L'Italia, dal canto suo, ha rapporti con gli uni e con gli altri, come dimostrano i recenti incontri a Roma tra rappresentanti del nostro Governo sia con il Generale Haftar sia con il Presidente Al-Sarraj.

È in ragione del nostro tradizionale ruolo nel Mediterraneo che abbiamo avuto e ancora abbiamo rapporti con la Siria, che nascono da una storica collaborazione con quel Paese attraverso le missioni archeologiche di Aleppo e Palmira che, di recente hanno contribuito a salvare parte del patrimonio culturale dell'umanità conservato in quelle zone, nonostante lo scempio fatto dal Daesh. Così come abbiamo fatto agli inizi degli anni 2000, in Iraq, partecipando a missioni di *peacekeeping* che nel loro mandato avevano anche il compito della protezione del patrimonio culturale, quello straordinario patrimonio delle antiche civiltà della Mesopotamia.

Il riferimento al *peacekeeping* mi consente di richiamare il ruolo che l'Italia ha svolto e sta svolgendo nella *United Nations Interim Force in Lebanon*, la UNIFIL. Istituita originariamente nel 1978, dopo gli scontri armati del 2006 tra i libanesi di Hezbollah e le forze militari israeliane, l'UNIFIL per ben quattro volte è stata guidata dall'Italia anche perché i contendenti sul campo riconoscono il ruolo di stabilizzazione svolto dai nostri militari in quella zona "cuscinetto" che si trova tra il sud del Libano e il nord di Israele.

Allora, perché il Mediterraneo è una priorità per la nostra politica estera? Innanzitutto perché l'Italia condivide con quella parte del mondo un contributo di storia, cultura, arte, architettura che ha radici millenarie e ciò costituisce un fattore di estrema importanza nello scacchiere nordafricano.

Una seconda ragione è costituita dal nostro interesse nazionale: per ragioni geografiche l'Italia è la frontiera avanzata nel Mediterraneo e, quindi, è necessario occuparsi di quest'area purtroppo molto instabile e attraversata da molte crisi.

Si pensi a ciò che sta accadendo in Siria, un Paese che sta vivendo da otto anni una sanguinosa guerra civile e rispetto al quale l'Italia sta portando avanti un'azione per lo più diretta a venire incontro alle esigenze umanitarie di un popolo che sta pagando un prezzo enorme per una guerra combattuta per procura. Cerco di chiarire meglio ciò che intendo dire. La guerra siriana è sostanzialmente una guerra tra sunniti e sciiti che danno il loro appoggio politico, finanziario e militare alle loro parti che operano in quel conflitto. Gli Sciiti di Assad sono sostenuti dall'Iran e dal Libano, mentre i sunniti sono appoggiati dall'Arabia Saudita e dalla Turchia. In mezzo vi sono la popolazione civile siriana e le minoranze, soprattutto quella curda, che hanno subito il martirio di centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini. Quindi in Siria si combatte per procura tra sciiti e sunniti nella assoluta assenza dell'Unione europea, che ha lasciato la gestione della crisi ai grandi attori mondiali: alla Russia, che ha deciso di intervenire, sbaragliando il Daesh in poche settimane; agli Americani che, dopo il pericoloso disimpegno di Obama, si sono impegnati nuovamente nella lotta al terrorismo (che non è affatto sconfitto); ai Turchi, che come potenza regionale pretendono di svolgere un ruolo nell'area. Nonostante l'assenza dell'Unione europea, l'Italia ha potuto impegnarsi sui temi della salvaguardia del patrimonio culturale e, soprattutto, contribuendo allo smantellamento degli arsenali chimici di Assad. Tra il 2013 e il 2014 l'Italia ottenne il ruolo di *partner* nell'operazione di trasporto e smantellamento degli arsenali chimici siriani, offrendo anche un porto sicuro per il passaggio delle armi da smantellare (il porto di Gioia Tauro), che poi furono prelevate da una nave americana attrezzata per la polverizzazione e la distruzione.

Il ruolo dell'Italia è fondamentale anche in Libia, non solo per gli storici rapporti che abbiamo con quel Paese ma anche perché siamo il Paese meglio attrezzato per far capire che in Libia non si può continuare a combattere una guerra tra potenze arabe per l'affermazione pura e semplice di un potere di occupazione del territorio. A chi segue più da vicino le vicende dell'area mediterranea non sarà sfuggito che sul tema libico, da almeno cinque anni, la Lega Araba non riunisce un *summit*, perché divisa al suo interno. Da un lato c'è l'Arabia Saudita con i suoi alleati (Emirati arabi, Kuwait, Egitto), e dall'altro lato c'è il Qatar. Questi due schieramenti sostengono, soprattutto attraverso la fornitura di armamenti, le due fazioni libiche in lotta tra di loro, ancora una volta sulla pelle del popolo libico e favorendo la riapertura delle rotte del traffico di droga, di armi

e di esseri umani, di cui ovviamente le organizzazioni di criminalità internazionale e il terrorismo approfittano ampiamente. Il ruolo dell'Italia rispetto a una situazione così complessa e pericolosa è convincere tutti gli interlocutori che il vuoto di potere va riempito con un governo di unità nazionale che tenga conto di tutte le entità libiche e che questa è l'unica soluzione per portare stabilità in quel tormentato Paese. La Libia è stato un Paese unito soltanto dallo scettro di Re Idris e dal governo del dittatore Gheddafi; per il resto è un Paese diviso in tante regioni (il Fezzan, la Cirenaica, la Tripolitania) e tribù (i berberi, i tuareg, etc.). Rispetto a un Paese con tali caratteristiche è un errore pensare di appoggiare una fazione contro l'altra ed è invece necessario favorire un processo inclusivo come avevamo cercato di fare nel 2011 al momento della caduta di Gheddafi. Il disimpegno degli Stati Uniti di lì a poco avrebbe dovuto portare a un ruolo più significativo per l'Unione europea che, invece, fu travolta dalla crisi economica e finanziaria. Dopo sette anni è del tutto evidente l'incapacità dell'Unione europea di giocare una partita geostrategica in grado di fermare le lotte di potere tra le potenze arabe.

Ciò ha anche a che fare con l'immigrazione, con i flussi di disperati che per diverse ragioni lasciano il continente africano. Voglio sottolineare un dato: nel bilancio dell'Unione che si sta preparando e che spero sia modificato in vista dell'insediamento della nuova Commissione europea, si prevede di dare alla Turchia, per frenare il flusso dei migranti dalla Siria attraverso i Balcani, circa 5 miliardi di euro, cioè molto di più della consistenza dell'intero Fondo europeo dell'Africa. Un dato, questo, che rende palese la grande sottovalutazione dell'Unione europea riguardo alla necessità di investire massicciamente in Africa per creare condizioni di sviluppo che prevengano i flussi migratori.

Questo è un altro punto sul quale l'interesse dell'Italia è evidente e che deve portarci a fare tutti gli sforzi necessari affinché il tema delle migrazioni diventi centrale nelle agende di lavoro delle istituzioni europee con l'obiettivo della realizzazione di una veritiera politica comune dell'immigrazione, accompagnata da scelte politiche ed economiche che investano *sull'Africa e in Africa* quale unico strumento per fermare la pressione migratoria e per garantire la sicurezza nel Mediterraneo.

Iniziative per promuovere questi obiettivi sono state già realizzate in passato e hanno prodotto buoni risultati. Penso, ad esempio, ai progetti di "migrazione circolare" legati ai lavoratori stagionali che come commissario europeo ho favorito rispetto a diversi Stati membri dell'Unione e che oggi andrebbero assolutamente ripresi; ma penso anche al ruolo che possono svolgere le iniziative di "microcredito" rispetto alle quali il nostro Paese da tempo si è attrezzato con l'istituzione dell'*Ente nazionale per il microcredito* che tra le sue finalità ha anche quella di promuovere e sostenere lo sviluppo economico e sociale di Paesi in via di sviluppo.

5. Questi, in breve sintesi, sono gli assi che ritengo prioritari per la politica estera italiana e che il nostro Paese dovrebbe impegnarsi a portare avanti e sviluppare, forte di una diplomazia apprezzata nel mondo per la sua professionalità, ragionevolezza e buon senso e di una solida e forte struttura istituzionale statale.